



Elicotteri americani Apaches al loro arrivo all'aeroporto di Brindisi per una sosta prima del trasferimento in Albania

◆ I famosi elicotteri, attrezzatissimi e super-armati, sono stati destinati all'aeroporto albanese di Rinas

◆ Hanno fatto scalo in Puglia, provenienti da Falconara Marittima. Con loro anche i Chinook di supporto

◆ Usati già nella guerra del Golfo, trasportano armi radioattive. Saranno usati in operazioni anti-carro?



J.Gaps III / Ap

Tirana, ore 18.15: arrivano gli Apache

I primi dodici atterrati da Brindisi. Gli altri sono attesi per oggi

DALL'INVIATO ENRICO FIERRO

TIRANA Spuntano all'improvviso dalle montagne. Le loro eliche sollevano vortici di polvere. Il loro rombo fa tremare la terra. Oscurano il cielo sopra Tirana. «Good-morning Albania» sono arrivati gli «Apache», le volpi di fuoco che schiacceranno thanks e milizie di Milosevic.

Sono passate da dieci minuti le sei di sera, quando sulle piste dell'aeroporto Rinas cominciano a volteggiare gli «Ah-64-h», le eliche piegate in basso, i missili già armati e pronti a schizzare veloci contro gli obiettivi. Forse è per questa ragione che da giorni vediamo colonne di cingolati e camion pesanti aranciare sulle malconce strade che vanno verso il nord dell'Albania, al confine col Kosovo, il teatro dell'offensiva finale. Ma comunemente, dice il nostro esperto, l'«Apache» ha dato prova di essere un terribile «thank-buster» nella Guerra del Golfo, ed è l'arma ideale anche tra le montagne e le gole che circondano il Kosovo. «La tecnica è fulminea: l'elicottero si nasconde dietro i monti e lancia all'improvviso sul nemico i suoi devastanti missili. Gli «hell fire» possono colpire un obiettivo ad una distanza di nove chilometri. Un'arma invincibile? Il nostro uomo ci guarda un pò stupito. «L'Apache» dice - ha un grande nemico, i missili Sam, quelli ancora nelle mani dell'esercito di Milosevic». Presto vedremo come andrà a finire.

Per il momento «good morning Albania», la guerra diventa sempre più «americana». Lo capisci osservando il nervosismo e l'eccitazione dei grandi network mondiali. La Cnn ha praticamente requisito da giorni l'intero ristorante «Shehu», una bettola appena fuori l'aeroporto, per filmare l'attimo fuggente. Fotografi e cameramen litigano per avere l'angolo migliore. E fuori, davanti al busto in gesso di Niko Hoxha (eroe solitario dell'aviazione albanese), gli spauriti soldatini schipetari guardano stupiti il dispiegarsi di tanta tecnologia. Quella dei rangers e dei marines americani ai quali non manca proprio nulla. Hanno finanche una gigantesca macchina aspirapolvere per pulire la pista degli «Apache». Dollari e miseria, quella dei disoccupati albanesi che fuori dai cancelli fanno la fila per avere un lavoretto dagli americani. E quella del soldatino stretto nella sua striminzita divisa dell'esercito

fence», in pratica la Bibbia degli armamenti mondiali. Ma attenzione ai trionfalismi: l'arma è anche vulnerabile. Lo ha dimostrato già oggi. I dodici «Apache» arrivati ieri a Tirana dovevano essere tredici: uno si è fermato alla partenza, a Falconara, non ha potuto fare scalo a Brindisi come gli altri per «problemi tecnici». Ma questo è «colore». Secondo un esperto dell'aviazione Usa, gli «Ah-64-h» possono colpire un ampio target di obiettivi serbi, ma perché possano operare in sicurezza c'è bisogno di un forte sostegno aereo e dell'appoggio dell'artiglieria. Forse è per questa ragione che da giorni vediamo colonne di cingolati e camion pesanti aranciare sulle malconce strade che vanno verso il nord dell'Albania, al confine col Kosovo, il teatro dell'offensiva finale. Ma comunemente, dice il nostro esperto, l'«Apache» ha dato prova di essere un terribile «thank-buster» nella Guerra del Golfo, ed è l'arma ideale anche tra le montagne e le gole che circondano il Kosovo. «La tecnica è fulminea: l'elicottero si nasconde dietro i monti e lancia all'improvviso sul nemico i suoi devastanti missili. Gli «hell fire» possono colpire un obiettivo ad una distanza di nove chilometri. Un'arma invincibile? Il nostro uomo ci guarda un pò stupito. «L'Apache» dice - ha un grande nemico, i missili Sam, quelli ancora nelle mani dell'esercito di Milosevic». Presto vedremo come andrà a finire.

popolare cinese, che ti chiede se vuoi un «taxi» per 30 dollari. Ormai qui tutto si compra con i dollari, le povere «lirete» italiane sono già fuori moda. E dollari ne arriveranno tanti, giurano a Tirana. Sono quelli del futuro piano Marshall per l'Albania che il presidente Rexhep Mejdani chiederà all'amministrazione Clinton. Mejdani ieri è partito per Washington ed è sicuro che la sua missione andrà in porto. Agli americani e alla Nato ha regalato basi, porti e aeroporti, sul tavolo delle trattative può portare il sostegno logistico offerto all'Uckel ospitalità data ai profughi del Kosovo, e soprattutto la volontà degli albanesi di diventare amici dell'Albania. Un popolo intero lo vuole. L'economia è debole, l'apparato industriale inesistente, le infrastrutture da medioevo: solo i soldi che in evitabile la guerra porta con sé, possono sollevare le sorti dell'Albania. Benvenuti americani e benvenuti agli «Apache». Che presto voleranno sui cieli del Kosovo, a pochi chilometri da Kukes, dove altri elicotteri porteranno via i profughi verso le retrovie. Perché li scoppierà il nuovo inferno di fuoco.

COME ATTACCA L'APACHE

Il volo radente, tipico dell'Apache, permette di attaccare direttamente i carriarmati altrimenti non visibili dagli aerei che sorvolano il territorio ad alta quota.

OBIETTIVI CONOSCIUTI

1 La contraerea serba viene messa fuori gioco con missili lanciati da 160 km di distanza.

2 Quattro o cinque Apache avanzano e sferrano un attacco contro soldati e carriarmati con missili e mitragliatrici.



OBIETTIVI NON CONOSCIUTI

1 Volo radente in modo da sfruttare il mimetismo ambientale per nascondersi al nemico.

2 Ricerca di carriarmati nascosti impiegando l'apparacchiatura per visione notturna montata nella parte anteriore dell'elicottero.

I giornalisti protestano contro l'attacco alla Tv

■ Dura protesta questa sera a Bruxelles della Federazione Internazionale dei Giornalisti (Ifj) per l'attacco sferrato nella notte dalla Nato contro un grattacielo di Belgrado, sede oltre che del Partito Socialista Serbo anche di studi radiofonici e televisivi. L'Ifj, che rappresenta 450.000 giornalisti di 100 Paesi, ha indicato in una nota diffusa a Bruxelles di avere scritto al segretario generale Javier Solana per protestare contro «il cambiamento di politica della Nato, che passando dagli obiettivi militari a quelli civili ha posto anche giornalisti nel mirino». «La Nato ora colpisce obiettivi civili, compresi i mass media, insieme a quelli militari: questo rappresenta una minaccia diretta per l'incolumità di tutti i giornalisti in Serbia e in Kosovo» secondo la Federazione. Inoltre, avverte l'Ifj, «è ora il rischio che «dei giornalisti indipendenti nella regione possano subire rappresaglie da parte del regime del presidente jugoslavo Slobodan Milosevic». «Siamo profondamente costernati da questa azione, che rafforza la visione cinica diffusa in seno a diversi governi - afferma l'Ifj - che vede l'impegno della Nato in favore dei principi universali della libertà d'espressione e di stampa soprattutto come uno strumento per conseguire un obiettivo militare». Intanto, il giornalista televisivo tedesco, Pit Schnitzler, e nelle mani delle forze di sicurezza jugoslave. Lo ha reso noto il portavoce del ministero degli Esteri tedesco ricordando che Schnitzler, 56 anni, era scomparso mentre stava viaggiando da Belgrado verso il confine tra la Jugoslavia e la Croazia. Funzionari jugoslavi hanno riferito a diplomatici giapponesi, che il giornalista è stato arrestato dalla polizia jugoslava e che è disarmato. Il portavoce tedesco però non è stato in grado di chiarire perché Schnitzler, giornalista della televisione «SAT-1», sia stato arrestato: diplomatici giapponesi stanno trattando per la sua liberazione.

LA STORIA

Malina, il paese diventa lager. E la fame uccide sotto la neve

DALL'INVIATO TONI FONTANA

MALINA Ieri ha nevicato per sette ore. Strana è un po' vigliacca questa primavera macedone. Ci siamo lasciati alle spalle gli orribili casermoni di Skopje battuti da un sole sempre più invadente, mentre qui a quota 1650, c'è bufera. Focchi taglianti martellano la giacche a vento, tratti fangosi si alternano a lunghe distese bianche e silenziose, coperte di faggi con i rami tranciati dal peso del ghiaccio. Neve fresca, soffice, trappola mortale per decine di migliaia di albanesi, scappati dagli aguzzini serbi, e ancora una volta rifiutati dalla Macedonia, parcheggiati stavolta a 1600 metri di quota, in un paese-lager dove non si può andare. Malina è una specie di crocevia di montagna, 50 case in terra macedone a 500 metri dalle frontiere serbe con il

Kosovo con la Serbia. Marie Desforges, volontaria francese di Solidarités, non sa darsi pace. «Sono andata a Malina - ieri pomeriggio - racconta indicando il paesino che si vede in fondo alla valle - è terribile ciò che ho visto. Nelle notte tra lunedì e martedì sono arrivati 3000 sfollati. A Malina ci sono 60 case e c'erano 600 abitanti». «Vengono tutti da Tanushevc, da Doblid, Mijak, Haredi» - interviene un volontario di El Hilal, l'Sos musulmano. «I più sono arrivati nel cuore della notte, gli abitanti del villaggio hanno subito svuotato le case e la scuola, i mobili sono stati scaraventati nelle strade, ma non è bastato. Non c'era posto per tutti, hanno cercato di sistemare le donne e i bambini, c'erano 50 persone per ogni stanza, ma altre centinaia sono rimaste senza rifugio ed hanno trascorso la notte sotto la neve. Ma la tragedia è ben più grande. Altre 2500 persone stanno vagando da quattro giorni per le montagne senza cibo e senza acqua, e altre 7000 premono per entrare a Malina». La montagna è dunque un formicaio, colonne di disperati vagano schiacciati tra il fuoco appiccato dai serbi e i kalashnikov dei macedoni. E in questa grande e inesorabile «terra di nessuno» si consuma una tragedia che viene censurata. Dopo aver superato una postazione francese, ben protetta da mitragliatrici e teli mimetici, c'imbattiamo in un posto di blocco macedone. I soldati sono nervosi e aggressivi. Il documento che mostriamo recita che «La Macedonia accoglie i giornalisti e poliziotti sono invitati a collaborare con loro». Il soldato sogghigna e ordina perentorio: «Andateve, voi siete accreditati al ministero dell'Informazione, per passare dove avere un salvacondotto militare del ministero della Difesa». «La troupe della Cnn va ancora peggio, per poco non sequestrano la telecamera. Ma dal piccolo inferno di Malina escono i testimoni e la censura fa un crepa. «Leri ci hanno permesso di portare 150 pagnotte - dice un volontario musulmano che chiede l'anonimato - ma oggi non ci lasciano passare». Due camion con coperte e cibo sono fermi a 100 metri dalla casamatta dei soldati macedoni. «Due diplomatici francesi sono riusciti a passare con un salvacondotto - ci informa Danièle de Medecins du Monde - forse riusciranno a far passare un po' di cibo».

Un'ora dopo arriva di gran carriera un'auto con uno dei due francesi. Marie, la volontaria, è quasi soddisfatta. Da Malina arriverà un camion, cibo e coperte verranno scaricati dall'altro e trasferiti sul secondo mezzo. Ma è poca cosa, e ancora una volta la «regia» macedone inventa meschini ostacoli, come il caricascarica che servono solo a perdere tempo, a battere cassa, a contrastare nuove deportazioni. E intanto, come a Blace, si muore. «Almeno sei persone sono morte di fame e di stenti» - afferma Nazmi Sulejmani, un volontario musulmano - laggiù non c'è nulla. Un bambino di 4 mesi è morto tra le convulsioni». Un ragazzo che sostiene di essere fuggito dal villaggio di Lubja racconta davanti alla telecamera della Bbc che i serbi hanno bruciato vive quattro persone per terrorizzare la popolazione del villaggio e obbligarla a scappare. Lo riferiamo per dovere di cronaca, in assenza di altre testimonianze che confermano l'accaduto. Sul resto invece non abbiamo dubbi. Quasi tutti i villaggi della zona di confine sono stati svuotati dai serbi che non hanno esitato ad uccidere, stuprare, incendiare. E qui constatiamo che i soldati macedoni hanno allestito uno sbarramento impenetrabile. Oltre il posto di blocco dove veniamo fermati ce n'è un altro e poi un altro ancora. Tornando verso valle lungo le strade innervate incrociamo una jeep bianca dell'Onu. Forse anche stavolta riusciranno a strappare un salvacondotto per la gente dispersa sulle montagne e detenuta a Malina. Il braccio di ferro è ormai quotidiano, dopo estenuanti trattative l'Alto commissariato dell'Onu ottiene qualche risultato. Ma l'emergenza è continua, imprevedibile, quotidiana. A Lobjane, ai confini orientali con la Serbia, 15.000 kosovari sono intrappolati da giorni in un'altra «terra di nessuno». Leri ne hanno fatto passare solo 100. Entrano i kosovari «con passaporto», ma i serbi hanno bruciato le case e i documenti sono stati persi. È una tragica commedia fondata su accordi sottobanco. E lì tra le nevi si crepa di fame e di freddo.

